



## Amore come trascendenza della morte intesa come distruttività

Paolo Franchini

Presented at the Italian-English conference “Death and the Love for Life in Psychoanalysis. In Memoriam Romano Biancoli” on June 5-6, 2010 in Ravenna.

Copyright ©2010 by Professor DDr. Paolo Franchini, Viale Muratori 225, I-41100 Modena, Italy, E-Mail: drpaolof[at-symbol]tin.it.

La psicoanalisi a differenza dagli altri indirizzi della moderna psicoterapia non è solo una tecnica clinica ed una teoria della tecnica in ambito psicopatologico, ma esprime una concezione dell'uomo (antropologia) ed implica una concezione della vita e del mondo. *Ciò la rende un evento rilevante sia sul piano culturale che scientifico con le sue luci e le sue ombre. Non a caso ha influenzato costumi e movimenti culturali, andando oltre il mondo della psicologia, quali il cinema, l'arte e la letteratura. Tale premessa giustifica l'avventurarsi come psicoanalisti in una tematica non solo psicologica, ma anche filosofica, radicale ed universale, qual'è il tema della morte. La morte rappresenta l'angoscia più grande dell'umanità in quanto evento ineluttabile e catastrofico, poiché segna la fine della vita. Chiunque ha sperimentato, direttamente o indirettamente, il dramma di una diagnosi medica senza speranza o con una residua speranza di guarigione, una diagnosi di cancro per intenderci, sperimenta sulla propria pelle l'angoscia di un evento terribilmente drammatico e angosciante. Tutto perde improvvisamente di importanza, tutto tragicamente si ridimensiona e conta solo il dramma di un evento senza via di fuga. La religione da sempre cerca di dare una risposta di speranza di fronte alla morte e tra queste, in particolare il cristianesimo che fa della vittoria sulla morte il fulcro del suo annuncio. Di fatto, però, per l'uomo non vi è alcuna certezza se non quella ineluttabile della sua fine tanto drammatica che la società cerca irrazionalmente di negarla come se fosse un fatto che non ci riguarda.* La scuola psicoanalitica ha potuto anche affermare che non c'è nessuno che in fondo cre-

da alla propria morte, o, ciò che equivale che nel suo inconscio di ciascuno di noi è convinto della propria immortalità (Freud 1915). *Noi stessi pur partecipando alla dipartita di un caro amico viviamo la sua morte con una sorta di distacco emotivo che va oltre la rassegnazione come se essa, per quanto drammatica, non ci riguardi. Viceversa vi sono circostanze, come l'improvvisa perdita di un figlio, che letteralmente ci fanno piombare nella tragedia disperata di fronte a qualcosa che ci rende totalmente impotenti. Occorre qui ricordare la visione ambivalente e di crudo realismo che Freud dà della morte nelle sue „Considerazioni attuali sulla morte e sulla guerra“ (1915), dove giunge a definire la morte persino come „un desiderio dell'umanità da sempre“ „Anche noi, scrive, considerati nei nostri moti inconsci di desideri, altro non siamo che, come gli uomini primordiali, che una mazzuola di assassini“. e aggiunge „il nostro inconscio possiede la stessa incapacità di rappresentarsi la propria morte dei tempi primitivi, prova lo stesso piacere per la morte di un estraneo, ed ugualmente diviso (ambivalente) nei confronti della persona amata“. Si giunge in tal modo ad una visione decisamente contraddittoria e ambivalente della morte. Tuttavia non voglio affrontare in questa sede il tema dell'atteggiamento adulto (maturo e responsabile) di fronte alla morte, né la tematica del limite, né affrontare la fondatezza o meno della presunta alienazione o illusione della religione di fronte all'angoscia di morte. Desidero riflettere, seppure brevemente, e metter in discussione la concezione riduttiva della morte intesa solo come „fisicità“ e come morte organica. La mia riflessione si rivolge alla*



psicoanalisi e all'esperienza di ognuno di noi. *La specie uomo si può definire oltre che in termini fisici anche in termini psichici* ci ricorda l'evidenza Erich Fromm. L'evidenza della dimensione psichica rimanda la stessa angoscia di morte ad un'esperienza di morte interiore prima ancora che organica. A sostegno della mia riflessione ho necessità di svolgere una breve excursus sul tema della distruttività e dell'amore. Come sappiamo in *Al di là del principio del piacere (Freud, 1923)* Freud giunge a teorizzare la presenza nella psiche umana di una pulsione di morte, accanto alla libido, ovvero una tendenza all'autodistruzione, al dissolvimento di noi stessi, riaffermano, però, che odio e amore, (Eros e Thanatos) sono due forze che non possono manifestarsi l'una senza l'altra.. Questa teoria è esposta con chiarezza nella risposta che egli dà ad Albert Einstein, che gli pone un quesito sulla possibilità che l'uomo metta fine alla guerra: *«Presumiamo che le pulsioni dell'uomo siano soltanto di due specie, quelle che tendono a conservare e a unire — da noi chiamate sia erotiche (esattamente nel senso di Eros nel Simposio di Platone) sia sessuali, — e quelle che tendono a distruggere e a uccidere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva. Ella vede che propriamente si tratta soltanto della dilucidazione teorica della contrapposizione tra amore e odio, universalmente nota, e che forse è originariamente connessa con la polarità di attrazione e repulsione che interviene anche nel Suo campo di studi. (...) Le si addice il nome di pulsione di morte, mentre le pulsioni erotiche stanno a rappresentare gli sforzi verso la vita. Noti che non è affatto indifferente se questo processo è spinto troppo oltre in modo diretto; in questo caso è certamente malsano» (Freud, 1933).*

Particolarmente interessante al riguardo è il carteggio (Bori) con il pastore protestante e psicoanalista Pfister che desidero richiamare nell'ambito di questa riflessione, in cui Freud ribadisce che odio e amore sono mescolati tra di loro ed in particolare sottolinea che la gente (ovvero tutti noi) in generale è gentaglia e chi si attarda nella vita sull'amore si mette in una situazione vulnerabile: *mai come quando amiamo prestiamo il fianco alla sofferenza. (Bori pag. 25).*

Fromm analizza lo studio sull'aggressività

umana operato da Freud: sono gli istinti di morte la radice su cui si edifica la distruttività, ma per lui *l'istinto di morte è una espressione patologica di quello di vita.*

Per Fromm distruttività e crudeltà sono passioni radicate nell'esistenza dell'uomo e non istintuali. Non è certo il solo del movimento psicoanalitico a criticare il dualismo pulsionale freudiano: l'aggressività non è primaria ma reattiva. L'istinto di morte non esiste in quanto tale. (Fenichel, 1945). C'è nell'uomo una spinta a dar senso alla propria vita in termini di realizzazione personale e le passioni umane devono essere considerate in base alla loro funzione rispetto al processo vitale: *„la gente si è suicidata per l'incapacità di realizzare la propria passione di amore, potere, fame, vendetta, mentre virtualmente inesistenti sono i casi di suicidio per insoddisfazione sessuale. (Fromm, 1973).* Avviene un'evidente frattura con il pensiero di Freud ed elabora la distinzione di „distruttività fine a se stessa“ con il concetto di Necrofilia (Fromm, 1964) ovvero della spinta nell'uomo alla distruttività insieme alla lotta radicale tra i due tipi di passioni: la distruttività e l'amore (*„tutto ciò che si intende per Eros“*). Sottolinea in particolare che l'aggressività e la distruttività umana risentono delle condizioni ambientali in cui l'individuo nasce, cresce, matura e della struttura del sistema sociale stesso; da qui le risposte potenziali sono due: *la prima è la sindrome alla vita; ma dopo che tutto questo viene soppresso e alienato, l'altra risposta che l'uomo è in grado di dare è di tipo distruttivo, regredendo verso stadi inferiori e volgendo alla necrofilia che porta inesorabilmente alla sindrome che ostacola la vita.* Non entro nel merito della concezione ambivalente dell'amore e dell'odio di Freud che sento in parte di condividere né porto la riflessione sulla concezione dissacrante della religione che Freud esprime in „L'avvenire di una illusione“. Come ho scritto Freud nel cogliere con profondità le dinamiche inconsce implicate nella religione, affronta una tematica complessa con strumenti affatto esaurienti. (Psicologia e dimensione spirituale 2004). La concezione della distruttività di Fromm, *come deviazione patologica dall'istinto di vita*, introduce un'ulteriore importante differenza rispetto a Freud addivenendo ad una concezione evolutiva dell'amore: l'amore



è apprendimento al pari di qualsiasi altra arte. „Per esercitare l'arte di amare è importante diventare maestri di quest'arte, considerandola un compito che ci impegna per la vita attraverso una disposizione perenne a costruire trame di relazioni all'interno delle quali dare costituisce la spinta propulsiva che realizza quella dimensione di libertà a cui l'uomo non può sottrarsi“ (Fromm, 1957). Freud rimane all'interno della visione archeologica dell'uomo, che ci orienta alla ricerca delle cause prime e non ne coglie la dimensione teleologica, motivo della stesse prime importanti fratture all'interno del nascente movimento psicoanalitico. Ricoeur nel suo saggio sull'interpretazione e l'ermeneutica nell' evidenziare la ricchezza di significato del linguaggio simbolico e sovradeterminato ne sottolinea sia la dimensione archeologica che teleologica (Ricoeur 1965). In Fromm l'amore a motivo della sua forza costruttiva ed evolutiva è in grado di trascendere, da un lato il narcisismo e dall'altro la distruttività fine a se stessa che lascia dietro sé solo rovine. *Si propone qui distinguere la capacità dell'amore verso di sé e gli altri, la situazione normale e il narcisismo, sempre come sviluppo patologico. Il concetto dell'amore di Sé può essere visto come un contributo importante ad uno schema alternativo per la psicoanalisi. (Bacciagaluppi).* „Dare“ diviene la più alta espressione di potenza in grado di creare un movimento di vita che inserisce nei rapporti sociali e umani capace di trasformare la realtà umana. L'uomo è chiamato a superare le istanze negative dell'isolamento e dell'egocentrismo tipiche *dell'avere e non dell'essere.* „Amore come trascendenza della morte intesa come agire distruttivo“ è il titolo del mio intervento per affermare che accanto alla morte fisica vi è una morte „senza appello“ che consiste in un'esistenza centrata sul narcisismo e sulla distruttività fine a se stessa. Ciò implica il superamento di una visione riduttiva della morte legata alla sola fisicità e della vita interpretata solo in senso archeologico. L'eros si prolunga in quanto abbiamo cercato di realizzare e ci permette di trascendere la distruttività, che è morte senza ritorno. Seppure la morte fisica è evento drammatico, che tendiamo continuamente a negare Freud (1915) ci ricorda „si vis vitam para mortem (*„se vuoi potere sopportare*

*la vita disponiti ad accettare la morte“*), la morte non è evento disperato per colui che sente di avere orientato la propria esistenza nel progettare (Heidegger 1945) e costruire qualcosa che si lascia in eredità. Egli porta dentro con sé la consapevolezza di avere vissuto la vita, pur nei limiti e nelle contraddizioni, ma non inutilmente. Il vuoto, la distruttività e le occasioni mancate sono la vera disperazione di fronte alla nostra morte. Coscienti di avere fatto il nostro percorso sentiamo di continuare nelle persone che abbiamo amato e la morte diventa una conclusione, non la fine. Certo non si può dare una spiegazione esauriente del Male per non cadere in una interpretazione riduttiva di un evento tanto ineluttabile, quanto drammatico, rappresentato dalla morte. (Ricoeur) La spiegazione resta insufficiente, nonostante ciò *l'amore diviene possibilità di trascendenza della morte, intesa come evento interno, ovvero distruttività.*

#### Bibliografia

- Bacciagaluppi M. Le vedute di Fromm sul narcisismo e sul Sé in *Psicoterapia e Scienze Umane* anno XXIV n.3,1990 Franco Angeli,Milano
- Bori Pier Cesare, Oskar Pfister, „Pfarrer in Zürich“ e analista laico in *Psicoterapia e Scienze Umane*, cit.
- Freud S. (1915) Pulsioni e loro destini. Opere Vol. 8. Bollati Boringhieri, 1989 Torino
- Freud S. (1933) Perché la guerra?. Opere cit., Vol. 11.
- Freud S. Il disagio della civiltà e altri saggi, Bollati e Boringhieri 1971 Torino
- Fenichel O. (1945) Critica dell'istinto di morte. In: *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi.* Roma Astrolabio, 1945.
- Franchini P. e M, cap. V-XII in *Psicologia e dimensione spirituale* a cura di U.Ponziani, Bologna il Mulino, 2004.
- Fromm E. (1973) *Anatomia della distruttività umana.* Milano Mondadori, 1975.
- Fromm E. (1964) Le cause del mutamento del paziente nel trattamento analitico n. 3-1990 *Psicoterapia e Scienze Umane*,cit. Traduzione di Marco Bacciagaluppi e Maria Bacciagaluppi Mazza.
- Fromm E. (1957) *L'arte di amare*, Milano Mondadori, 1986
- Heidegger M, (1947) Lettere sull'umanesimo in „Che cos'è la metafisica“ Firenze la Nuova Italia. 1969
- Ricoeur P. (1965) *Dell' interpretazione.* Saggio su Freud Milano il Saggiatore, 1967.